FOGLI DI DIARIO

Il mio ultimo taccuino, uscito il 21 agosto, mi ha procurato un certo numero di lettere di protesta (ma è stato superiore il numero delle lettere di solidarietà). Mi ha procurato anche una risposta pubblica dell'amico Enrico Falqui, polemicamente intitolata «La poesia civile non è morta», sul quotidiano romano *Il Tempo* del 15 corrente. Per la verità, nemmeno sostenevo che la poesia civile è morta: anzi, rivendicavo questo carattere a tutta la poesia moderna: al punto da concludere: «Poesia civile? Certo. Ma in senso contrario a come pretende la retorica».

Nel mio scritto lo stabilire un nesso tra la cultura ufficiale, un classicismo ufficialmente defunto da un secolo e mezzo ma tuttora imperante, una scuola dove eloquenza e retorica formano ancora la base dell'insegnamento delle materie letterarie, e i crimini contro l'umanità commessi dai politici. Naturalmente il mio era solo uno sfogo, non una esposizione coerente e ragionata. Nè quest'esposizione coerente e ragionata sarei in grado di farla ora: mi mancherebbe lo spazio, mi farebbe difetto anche la preparazione. Mi limiterò a qualche accenno.

La cultura ufficiale è il vecchio umanesimo, appena un po' rivestito e ridipinto. Ora mi pare indubbio che la pretesa umanistica di signoreggiare l'intero campo delle attività umane sia entrata irrimediabilmente in crisi fin dai primi dell'Ottocento: quando si verificarono due fatti che modificavano in modo radicale e irreversibile la nozione stessa di cultura. Il primo di questi fatti è il decollo incontrollabile della scienza: nessuna persona colta di formazione umanistica è stata poi più in grado di tenergli dietro. In altre parole, un Cartesio o un Kant erano pienamente informati sui traguardi raggiunti dalla conoscenza scientifica: ma quale filosofo dell'Ottocento o del Novecento è stato in grado di avere un'informazione di prima mano su una ricerca progrediente a ritmo vertiginoso e articolata in innumerevoli settori? Gli stessi scienziati sono pronti a riconoscere che il sapere enciclopedico è ormai impossibile; che la loro informazione si limita a un settore di ricerca, il proprio; che oggi altri non sanno pressoché nulla.

L'altro fatto è la nascita della coscienza estetica, fondata sul riconoscimento che l'arte è espressione dell'irrazionale. Si dia a quest'irrazionale il nome di intuizione, di fantasia o di sentimento, le cose non cambiano: anche l'arte è sfuggita al controllo della ragione umanistica.

Morta la filosofia, il vecchio umanesimo avrebbe dovuto smobilitare, riducendosi a filologia (non mi pare che gli fossero rimasti altri campi di indagine). Invece, fu proprio allora che inventò la sua più presuntuosa teoria totalitaria: lo storicismo.

Oggi, siamo tutti storicisti. Tutti ci lasciamo applicare docilmente addosso quest'etichetta. Ma cosa significa essere storicisti? Mi pare che, per potersi dire storicista, uno deve credere almeno in due cose: primo, che la storia è un processo razionale; secondo, che la forma di questa razionalità è la dialettica. Mi domando: c'è davvero qualcuno che ci crede?

Mi soccorre il ricordo della mia esperienza di professore di liceo. Finché spiegavo ai miei alunni Platone o Aristotele, mi stavano a sentire. Quando attaccavo con Cartesio o Hume, mi stavano a sentire un po' meno: pareva loro, certe cose, di averle già sentite (il pensiero greco, in effetti, aveva esaurito la problematica filosofica). Quando infine attaccavo con Fichte e Hegel, la ribellione era generale. Nè io mi ne stupivo, perché il semplice buon senso non può che ribellarsi quando sente parlare di lo puro, di spirito del mondo, di astuzia della ragione e simili. Cercavo di calmarli richiamando la loro attenzione sull'importanza storica di queste posizioni; e, quindi, sulla necessità di conoscerle. Dicevo loro: «Non volete rendervi conto dei caratteri della cultura dominante? Dominante almeno da noi. Nel nostro Paese, che ama i dittatori, non è mai mancata una *leadership* culturale: e chi l'ha tenuta? Con l'eccezione di Croce, l'han tenuta sempre gli storicisti: via via De Sanctis, Carducci, Antonio Labriola, Gentile e Croce, Gramsci. Il fatto che non può essere ignorato, anche se lo storicismo vi sembra una frottola».

Naturalmente lo storicismo non ha potuto dettare legge alla scienza. Sia che l'abbia esaltata (come ha fatto lo storicismo marxistico), sia che l'abbia condannata (come ha fatto lo storicismo idealistico), la scienza ha proseguito il suo cammino, incurante di esaltazioni o di condanne. Con la poesia le cose sono andate diversamente. La poesia moderna aveva le carte in regola per opporre un no reciso alla vecchia pretesa umanistica di ficcare il naso nelle sue faccende: ma non ne ha avuto il coraggio, o lo ha avuto solo sporadicamente. Se un rimprovero deve farsi alla poesia moderna e contemporanea, è proprio questo, di non avere creduto abbastanza al proprio valore e alla propria originalità e, conseguentemente, di non aver difeso le proprie ragioni con sufficiente fermezza. Tanto che oggi la vediamo arrendersi a discrezione non già a personalità di primo piano, com'erano quelli che ho nominato prima, ma a intellettuali da quattro soldi, specialisti della sociologia dei fumetti, teorici delle comunicazioni di massa, studiosi del comportamento sessuale dei giovani di San Francisco o di Roccacannuccia.

Vediamo di concludere. Sia pure in modo intermittente, con frequenti ricadute nel vecchio, classicismo, nel culto dell'antiquato eccetera, la poesia moderna è stata una voce nuova, che ha messo in luce l'inestimabile valore della vita individuale, l'enorme ricchezza dei sentimenti, la felicità dovuta al solo fatto di esistere. Esprimendo tutto questo, ha combattuto la sua brava battaglia per l'affermazione dei diritti dell'uomo: merita quindi a tutte lettere l'appellativo di civile.

Il poeta ha giustamente orrore delle concioni e delle declamazioni: le lascia più che volentieri ai retori. Egli si limita a raccontarci di sé, o di un certo Mastro-Don Gesualdo o di una certa Ghisola: o noi trepidiamo per lui, per la poeta o per il suo personaggio, e ci rammarichiamo che non gli sia toccata quella felicità che gli sarebbe dovuta toccare per il solo fatto di essere al mondo. Il messaggio contenuto nella poesia è molto semplice: l'individuo è la sola realtà; la vita è il nostro unico bene. Il male è solo ciò che umilia, opprime e sopprime il singolo: è solo ciò che gl'impedisce di vivere e di riconoscere la felicità. Questo, so, m'è caduta nella penna una espressione del pensiero illuministico. Quel pensiero che per primo ha proclamato i diritti dell'uomo, quel pensiero che gli storicisti hanno odiato e coperto di sarcasmi, ma a cui moltitudini d'uomini sono rimaste fedeli, perché non hanno riconosciuto la giustezza, la sensatezza e l'umanità. Chi è dalla parte della guerra, dei campi di sterminio, dei crimini contro l'umanità? L'uomo comune che vuole solo essere lasciato tranquillo e il poeta che nel quotidiano non vede mediocrità e monotonia, ma intensità di sentimenti e pienezza del vivere? O il retore che ha bisogno della sonnografia fasulla dei grandi eventi storici, l'intellettuale che attribuisce la propria aridità alla noiosità dei tempi, l'umanista che scambia la crisi di una cultura stantia con la scomparsa di ogni valore dal mondo?

Carlo Cassola

PROBLEMATICA ATTUAZIONE DI UNA POLITICA SOCIALE DEI REDDITI

I paradossi dell'autunno caldo

I sindacati preferiscono sostenere le richieste delle categorie già privilegiate anziché promuovere il miglioramento dei lavoratori meno favoriti - Imprenditori ed operai sono costretti a disputarsi la parte residuale del reddito dopo che sono state sottratte le richieste degli appartenenti ai settori «superprotetti» dell'amministrazione e degli enti pubblici

Roma, ottobre.

Come certe ouvertures profane, nei tutto indipendenti dal tema musicale della sinfonia, questo primo mese di autunno è passato senza che alcuno abbia ancora capito che cosa vogliono i sindacati, che cosa affermo le imprese, che cosa propone il ministro del lavoro. Per ora le due parti principali si limitano a far rumore di armi. Trattano o smettono di trattare un qualsiasi accessorio, di procedura e di prestigio; la data o il luogo di un incontro ufficiale hanno acceperato perché preferivano un lunedì a un venerdì; la composizione delle rappresentanze, l'interpretazione di una clausola contrattuale. Basta uno sgarbo per interrompere il dialogo.

Questi assaggi, abbastanza inconcludenti, sembrano destinati a durare fino a quando gli strateghi dell'«autunno caldo» non si saranno resi conto del fatto che l'impianto frontale e classista della lotta tutti i lavoratori contro tutto il padronato, se soddisfa un certo gusto oleografico da battaglia dell'Ottocento, non dà alcun senso perché ogni gruppo di lavoratori ha i suoi speciali interessi, ogni impresa deve fare i conti con i suoi costi e i suoi ricavi. Ci sono operai, come gli elettrici, che stanno bene e vorrebbero stare benissimo aggiustandosi il trattamento presidenziale che è già dei più lauti; e ce ne sono altri che stentano a mettere insieme un quarto della mesata di un elettrico. Dei pari ci sono aziende in grado di sopportare, a livello di contrattazione integrativa, sensibili «aliti aumenti» salariali, mentre altre, con i conti all'osso, sterenerebbero ad aggiungere un cinque per cento alla busta-paga.

Chi paga per tutti

La tendenza dei sindacati, in questo momento, è d'accodare e far proprie tutte le rivendicazioni, inclusa quella dei decimila dipendenti dell'«automobile club d'Italia, per i quali si reclama l'invenzione di apposite ed inutili formazioni (i «comitati di riscontro») capaci di tenerli occupati anche quando le tasse di circolazione automobilistica saranno pagate presso gli uffici postali. Inclini alla laminosità contro il datore di lavoro in sé ed alla protezione del lavoratore in astratto, indipendentemente dal fatto che l'opera di quest'ultimo sia produttiva o improduttiva, propri certi sindacati sembrano non vedere i piccoli e grandi fenomeni di spreco, disorganizzazione, parassitismo, i quali assai più che la esosità o l'avarizia delle aziende incidono sulla situazione salariale dell'industria.

In un certo senso imprenditori e operai soffrono la medesima iniquità, essendo sospinti dal sistema a disputarsi la parte residuale del reddito, dopo che le categorie super-protette della pubblica amministrazione, delle aziende di Stato, delle municipalizzate, degli innumerevoli enti superflui, poi ancora della parte distribuzione e commerciale hanno sottratto le richieste degli altri settori si sono servite a loro piacimento del reddito.

Il fatto è che l'industria, senza differenze fra «padroni» e operai, deve manovrare in uno spazio ristretto e dentro limiti che non può superare pena la fine della concorrenza esterna, mentre nessuno preoccupazione competitiva angustia le altre attività che emergono dato che, come si dice, è più avuto occasione di scrivere in non ci sono, non sono tare né funzionari, né uffici, né INAM, né ENEL; e neppure esercizi commerciali o avvocati o medici, almeno fino a quando il «diritto di stabilimento» non entrerà in funzione nella Comunità europea.

In questo stato di cose, l'industria sia pagando per tutti tanti altri settori, i quali, pur essendo in parte vittime del sistema, ne sono anche i beneficiari.

Paga l'inefficienza dell'apparato pubblico; paga i deficit delle ferrovie e delle poste; paga i disavanzi dei bilanci locali; paga gli sperperi del sistema previdenziale e paga anche le prestazioni sociali in favore dell'agricoltura, dove si assiste al fatto invero singolare che diminuiscono i contadini pagati, ma aumentano i mutuati. Di ciò i sindacati non sanno e non vogliono essere sulla. Tutti gli lavoratori e meritano tutela, compresi gl'impiegati e i funzionari dell'INPS quando domandano di arrotondarsi le retribuzioni a spese dei pensionati. Ma c'è pure il fatto che l'INPS è un padrone. Una volta solo, per quanto ci risulta — e fu merito di Luigi Macario della FIM-CISL — un sindacato negò la propria solidarietà a uno sciopero delle aziende municipalizzate con la motivazione, invero esemplare, che le mensilità aggiuntive non avevano alcun nesso con la produttività. Ma fu, ripetiamo, un caso unico.

Il risultato di un tale modo d'intendere la funzione sindacale come obbligatorio patrocinio di qualsiasi pretesa in più fantasiosa (le indennità di brace e di scientimento» del personale postelegrafonico) è che il guadagno mensile medio di un operaio dell'industria arriva e non arriva a 92 mila lire. Il dato è ricavato dalla Rassegna di statistiche del lavoro (gennaio-giugno 1969) della Confindustria, ente non sospettabile di correggere in difetto il valore delle retribuzioni. Sottoporre alla disciplina della fabbrica per una tale mercede è molto meno comodo che spingere le masse o di più portando a spasso dei fogli di carta per i corridoi di un ministero o rispondendo al pubblico che il dottore è fuori stanza. Tuttavia, fra le ragioni degli operai e quelle degli operai, per i sindacati non c'è differenza; e l'architettura salariale dei sindacati che guadagno ai livelli bassi, che guadagno ai livelli alti, gli stati sono esattamente quelli che mancano per i metalmeccanici e i tessili, messi insieme.

Differenze salariali

In Italia le cose vanno così. Gli argomenti di La Malfa per una politica sociale dei redditi non trovano ascolto nemmeno nei governi. Si conosce di più e chi grida più o ha più forza. Nessuno mai sarà in grado di spiegare perché un manovale della centrale del latte di Roma o un autista della Regione siciliana debbano valere il doppio di un cementiere e di un cavatore ed anche di un assistente universitario, nè, peggio, perché l'uomo addetto a rimettere a posto la leva di una stazione elettrica quando scatta per sovraccarico sia meglio remunerato dell'anestesista di un ospedale, attento al battito cardiaco e al respiro del paziente.

Si è accennato a un salario medio mensile, per gli operai dell'industria, di 92 mila lire. Ma è un campo questo in cui i valori statistici hanno scarso significato. Dice l'economista Paul Samuelson che parlare di salario medio è come parlare dell'uomo medio. E difatti i dati più analitici (rami, classi, sottoclassi e categorie) mettono in luce forti differenze di trattamento fra gruppo e gruppo. Nell'elenco di un centinaio di specialità professionali, le posizioni migliori spettano agli addetti ai servizi dell'elettricità, gas, acqua (182 mila lire mensili nel terzo trimestre del 1968), seguiti dalle macchine impiegate nella ricerca ed estrazione dei combustibili liquidi e gassosi (163 mila), dai minatori (154 mila), dagli operai delle tinterie e dell'industria petrolchimica (153 mila). I posti di coda, con salari che oscillano tra i 60 e i 70 mila lire, sono occupati da operai delle industrie del legno, del cuoio, del vestiario, della calzatura (54.719); industria delle pelli e del cuoio (68.520); industrie del legno (69.151). Di fronte a cifre simili, si sarebbe tentati di parlare di sfruttamento e di dumping del lavoro, se a correggere in parte tale impressione non intervenisse la considerazione che l'INPS è un padrone. Una parte aggiuntiva dovuta all'apparato previdenziale (32 per cento dei salari) ed ai benefici, piuttosto magri, che ne vengono ai lavoratori.

Strutture a casaccio

L'ISVET (Istituto per gli studi sul progresso economico) in una indagine sulle retribuzioni e il costo del lavoro nell'industria italiana, che sta per essere pubblicata dall'editore Franco Angeli, ha cercato di identificare i criteri che determinano il livello dei salari nei vari settori. La materia è fra le più oscure non soltanto in Italia ma in tutti i paesi presi in esame: «Essa si presta più a una descrizione che a una analisi; il che equivale a dire che i livelli e le strutture salariali sono determinati pressoché a casaccio» (Hugh-Jones). Ed un altro studioso del tema, Reynolds, giunge alla conclusione che negli Stati Uniti il venialgio salariale si presenta «con aspetti disordinati e del tutto bizzarri». A un risultato non diverso perviene l'inchiesta sulle retribuzioni di fatto condotta nel 1966 dall'IRI e dall'ENI (è ed impossibile individuare significative tendenze retributive di mercato, nemmeno a livello di settore; diversità salariali sussistono anche nella stessa azienda a parità di mansioni».

Il poco che si è riuscito ad appurare sull'argomento è che in tutti i sistemi economici si stabilisce una gerarchia salariale che tale gerarchia tende a consolidarsi; che i settori privilegiati ottengono, d'aspiunta, alti benefici extra-contrattuali, accentuando progressivamente il vantaggio sui settori diseredati. Fra le conseguenze proposte, la prima è quella che identifica un legame fra gli alti salari e la forte intensità di capitali di taluni rami dell'industria: il peso scarso del fattore-lavoro rispetto al valore degli impianti che ogni operaio ha consegna induce nell'impresa la disposizione e capacità di pagare buoni compensi (ability to pay).

Un discorso uguale vale per le aziende in salda posizione monopolistica (da noi, elettricità, gas, acqua). Ma più che tutto è la completa assenza di solidarietà sindacale che sorpresa ed approfondisce le discriminazioni fra i diversi gruppi di lavoratori. Paradossalmente, il sindacato preferisce le categorie «ricche», e tende ad irrobustire le situazioni già privilegiate. La mobilitazione che, in questi giorni, le confederazioni stanno facendo dei pensionati, degli elettrici, dei municipalizzati dà la misura della gravità del fenomeno. Altro che la politica sociale dei redditi auspicata da La Malfa!

Cesare Zappulli

GRACE ACCOMPAGNA IL FIGLIO A SCUOLA

Monaco: la principessa Grace fa le ultime raccomandazioni al figlio principe Alberto che va a scuola, studente di prima liceo. A destra, la principessina Stefania. (Tel. UPI-ANSA)

3-10-69

INCHIESTA NELL'AMERICA DEL TEMPO LIBERO

Precedenza alla natura

Una politica di investimenti massicci, di protezione delle aree verdi, di salvaguardia delle coste, pone gli Stati Uniti all'avanguardia nella battaglia contro la continua distruzione dell'ambiente causata dal progresso tecnologico

Washington, 2 ottobre.

La conservazione della natura è uno dei maggiori impegni che dobbiamo affrontare: sia per assicurare l'equilibrio biologico del mondo, sia per poter disfare le esigenze psichiche e sociali del popolo». «La tecnica sia pur stupiva, perché il semplice buon senso non può che ribellarsi quando sente parlare di lo puro, di spirito del mondo, di astuzia della ragione e simili. Cercavo di calmarli richiamando la loro attenzione sull'importanza storica di queste posizioni; e, quindi, sulla necessità di conoscerle. Dicevo loro: «Non volete rendervi conto dei caratteri della cultura dominante? Dominante almeno da noi. Nel nostro Paese, che ama i dittatori, non è mai mancata una *leadership* culturale: e chi l'ha tenuta? Con l'eccezione di Croce, l'han tenuta sempre gli storicisti: via via De Sanctis, Carducci, Antonio Labriola, Gentile e Croce, Gramsci. Il fatto che non può essere ignorato, anche se lo storicismo vi sembra una frottola».

Naturalmente lo storicismo non ha potuto dettare legge alla scienza. Sia che l'abbia esaltata (come ha fatto lo storicismo marxistico), sia che l'abbia condannata (come ha fatto lo storicismo idealistico), la scienza ha proseguito il suo cammino, incurante di esaltazioni o di condanne. Con la poesia le cose sono andate diversamente. La poesia moderna aveva le carte in regola per opporre un no reciso alla vecchia pretesa umanistica di ficcare il naso nelle sue faccende: ma non ne ha avuto il coraggio, o lo ha avuto solo sporadicamente. Se un rimprovero deve farsi alla poesia moderna e contemporanea, è proprio questo, di non avere creduto abbastanza al proprio valore e alla propria originalità e, conseguentemente, di non aver difeso le proprie ragioni con sufficiente fermezza. Tanto che oggi la vediamo arrendersi a discrezione non già a personalità di primo piano, com'erano quelli che ho nominato prima, ma a intellettuali da quattro soldi, specialisti della sociologia dei fumetti, teorici delle comunicazioni di massa, studiosi del comportamento sessuale dei giovani di San Francisco o di Roccacannuccia.

Vediamo di concludere. Sia pure in modo intermittente, con frequenti ricadute nel vecchio, classicismo, nel culto dell'antiquato eccetera, la poesia moderna è stata una voce nuova, che ha messo in luce l'inestimabile valore della vita individuale, l'enorme ricchezza dei sentimenti, la felicità dovuta al solo fatto di esistere. Esprimendo tutto questo, ha combattuto la sua brava battaglia per l'affermazione dei diritti dell'uomo: merita quindi a tutte lettere l'appellativo di civile.

Il poeta ha giustamente orrore delle concioni e delle declamazioni: le lascia più che volentieri ai retori. Egli si limita a raccontarci di sé, o di un certo Mastro-Don Gesualdo o di una certa Ghisola: o noi trepidiamo per lui, per la poeta o per il suo personaggio, e ci rammarichiamo che non gli sia toccata quella felicità che gli sarebbe dovuta toccare per il solo fatto di essere al mondo. Il messaggio contenuto nella poesia è molto semplice: l'individuo è la sola realtà; la vita è il nostro unico bene. Il male è solo ciò che umilia, opprime e sopprime il singolo: è solo ciò che gl'impedisce di vivere e di riconoscere la felicità. Questo, so, m'è caduta nella penna una espressione del pensiero illuministico. Quel pensiero che per primo ha proclamato i diritti dell'uomo, quel pensiero che gli storicisti hanno odiato e coperto di sarcasmi, ma a cui moltitudini d'uomini sono rimaste fedeli, perché non hanno riconosciuto la giustezza, la sensatezza e l'umanità. Chi è dalla parte della guerra, dei campi di sterminio, dei crimini contro l'umanità? L'uomo comune che vuole solo essere lasciato tranquillo e il poeta che nel quotidiano non vede mediocrità e monotonia, ma intensità di sentimenti e pienezza del vivere? O il retore che ha bisogno della sonnografia fasulla dei grandi eventi storici, l'intellettuale che attribuisce la propria aridità alla noiosità dei tempi, l'umanista che scambia la crisi di una cultura stantia con la scomparsa di ogni valore dal mondo?

Carlo Cassola

All'aria aperta

A tutto questo fa riscontro la fuoriuscita di devastati dalla speculazione, musei chiusi per mancanza di personale, sterminio di fauna (e di cacciatori), città sempre più intollerabili per congestione di traffico e mancanza di verde, eccetera eccetera. Vale dunque la pena, dopo quanto ho già detto negli articoli precedenti, di fornire taluni particolari circa l'impegno profuso, negli Stati Uniti, per favorire l'impiego di massa del tempo libero, la sua organizzazione, gli strumenti, i mezzi impiegati.

Alla base di tutto, per cominciare, c'è un'esaurente conoscenza del problema, da quando nel 1958 il Congresso nominò una commissione col compito di prendere al censimento delle risorse disponibili «*outdoor* ricreazione» termine che esprime sia l'insieme degli spazi naturali sia ogni attività possibile «all'aria aperta», e di «indagare dei fabbisogni per l'anno Duemila; il rapporto della commissione venne consegnato al presidente Kennedy nel 1962. Non è nemmeno possibile sintetizzare le conclusioni della commissione (ventisei volumi), tutte tendenti a una programmazione economica e territoriale coordinata per far fronte alle enormi esigenze presenti e future, in un paese in cui la domanda di risorse cresce assai più dell'aumento della popolazione (esempio, nel decennio '52-'62 la popolazione è cresciuta del 20 per cento, mentre le visite ai parchi nazionali sono cresciute dell'87 per cento), e in cui si prevede che nel fine del secolo un aumento della mobilità automobilistica del 100 per cento. Meglio sottolineare la pronta risposta del governo alle sollecitazioni degli esperti.

Subito, nel 1962, veniva istituito presso il Dipartimento dell'interno uno speciale *Bureau of outdoor recreation*, allo scopo di coordinare e promuovere tutte le iniziative di tutti i livelli amministrativi. Nel 1964 veniva istituito il Fondo per la conservazione della terra e dell'acqua», con un programma ventiquinquennale di investimenti pubblici (430 milioni di dollari all'anno per i primi dieci anni) per aumentare la dotazione di aree naturali e ricreative, e finanziare le realizzazioni di Stati, contee e comuni) con contributi federali a fondo perduto pari alla metà del costo dell'opera. Qualche cifra: tra il '65 e il '69 il demanio federale (parchi e foreste nazionali) è stato aumentato di circa 150.000 ettari, e circa 120 milioni di lire sono stati versati agli Stati, come metà della spesa per la creazione di aree ricreative. Un nuovo impulso è stato dato all'istituzione di «aree ricreative nazionali» (basta pensare a quelle lungo il lago Mead fra Nevada e Arizona, 100.000 ettari), di «spiagge nazionali» lungo mari e laghi (Cape Cod sull'Atlantico 18.000 ettari, Point Reyes in California, 25.000 ettari, eccetera), alla difesa dei fiumi e delle loro meravigliosi *(national rivers)*.

Animali protetti

Nel 1964 veniva ancora approvata la legge per la preservazione della natura originaria (*Wilderness Act*), intesa a meglio tutelare le aree di specialeo interesse naturalistico, e l'anno seguente la legge per la protezione degli animali minacciati di estinzione. Ne è risultato il potenziamento e l'aumento delle «oasi di protezione» della fauna, che oggi sono oltre 300 (11 milioni di ettari) e costituiscono una delle maggiori attrattive degli americani (dodici milioni di visitatori lo scorso anno), formate in gran parte da some paludose che si pagano ogni storno per conservare. Per la difesa delle specie minacciate sono stati stanziati 3 miliardi di lire.

Facciamo il punto. 11 milioni di ettari di parchi nazionali, aree storiche e ricreative, con oltre 770 aree per il pic-nic, 370 campeggi, 30.000 posti-macchina, 72 milioni di ettari di foreste nazionali (5.700 ettari, 3600 aree per pic-nic); oltre un milione di ettari di aree ricreative in terreni agricoli; oltre un milione e mezzo di ettari di aree ricreative in zone risultanti dalla sistemazione artificiale di corsi d'acqua (oltre 400 campeggi, 138 spiagge, 460 darsene); 16 milioni di ettari di parchi, foreste, aree storiche e naturali appartenenti agli Stati. Sono circa 100 milioni di ettari; di aree ricreative pubbliche (più di tre volte l'Italia) a disposizione di 200 milioni di abitanti: ci si fa la media pro capite c'è da strabiliare.

Intanto, sempre sulla scia delle proposte della commissione, si è venuta approfondendo la «filosofia» della difesa della natura, e un vasto programma di nuovi parchi nazionali è allo studio, per altri 800.000 ettari: il 1972, centenario della fondazione del primo parco nazionale al mondo, quello di Yellowstone, vedrà nuovi e sostanziali progressi. Ma un parco nazionale distante centinaia di chilometri (ha osservato recentemente lo stesso presidente Nixon) non serve a un bambino chiuso in una grande città senza mezzi per viaggiare: di qui il rinnovato impegno per dotare di verde le città e le aree metropolitane, cosa di cui parleremo nei prossimi articoli. Intanto si può calcolare che, in base all'*Open space land program* del ministero dell'edilizia e dell'urbanistica, tra il '63 e il '68 i fondi stanziati dal governo federale per il verde nelle città si aggirino sui 130 miliardi di lire, per l'acquisizione di circa 120.000 ettari.

Antonio Cederna

Casse da morto a Roma fra gli oggetti smarriti

ROMA 2 ottobre, notte.

Casse da morto, arti ortopedici, cappelli da prete, vestiti lunghi di monaci e cento altre cose fra le più disparate si ammucchiano negli uffici degli oggetti smarriti del comune di Roma, senza che alcuno ne reclami la proprietà. Statistiche alla mano, i numeri dimostrano di essere i più distratti fra gli italiani.

Oltre alle macchine fotografiche, agli orologi, alle borse, ai documenti, circa tre milioni in contanti trovati nei primi nove mesi del 1969 aspettano chi li reclami. Uno su dieci — in media — fra gli oggetti portati nell'ufficio di via Nicolò Bettoni, all'Ostiense, ritorna in possesso del legittimo proprietario. Più della metà degli oggetti smarriti viene lasciata sui mezzi pubblici urbani, una piccolissima percentuale sui treni. Fra gli oggetti di maggior valore, consegnati all'ufficio dell'Ostiense, un cofanetto di gioielli smarrito nel 1968 da un avvocato e trovato da un operaio: 150 milioni la stima, un miliardo il valore presunto. Vi fu anche una vertenza per la determinazione del compenso.

«UN LIBRO PER L'ESTATE»

Consegnato il premio a Montanelli e Gervaso

Roma 2 ottobre, notte.

Nella villa Casal Paradiso di Marino, Indro Montanelli e Roberto Gervaso hanno ricevuto questa sera il premio «Un libro per l'estate» — sezione saggistica — per il loro ultimo volume sull'Italia della Controriforma, pubblicato da Rizzoli, che ha quasi raggiunto il traguardo di centocinquantamila copie. Montanelli e Gervaso — questa è la motivazione della giuria, scrittori di storia provenienti dal giornalismo, un giornalismo, bisogna pure sottolinearlo, di alta qualità, hanno affrontato gli avvenimenti storici del periodo compreso fra il 1492 e il 1600, come avrebbero affrontato un fatto di cronaca affrontato un fatto di cronaca legato alla più scottante attualità ed hanno raccontato ai lettori ciò che è avvenuto in quel periodo, con piacevole, fluido ed elegante stile giornalistico.

Nel corso della cerimonia, cui hanno partecipato numerosi esponenti del mondo della cultura e dell'arte, è stato anche premiato Giancarlo Fusco per il libro «A Roma con Bubù».

dellera

blackglama

Blackglama è il nome dei pregiati visoni scuri prodotti dagli uomini della Great Lakes Mink Association. E in superbo Blackglama, Dellera ha realizzato questo attualissimo cappottino, così in linea con la nuova moda 70: spalle quadrate, collo piccolo e rotondo, allacciatura appena laterale.

Scegliete con sicurezza un visone Blackglama e dormiteci sopra: Dellera, unico al mondo, protegge il vostro acquisto con un certificato di garanzia di tre anni che consente di ottenere persino la sostituzione gratuita delle pelli, che si dovessero eventualmente sciupare.

dellera

PELLICCE

Via S. Damiano 4, Milano

Strada Nuova 78, Pavia